



(*ibidem*) covidem

Planum Readings

#14
2021 / 1-2

Scritti di **Simonetta Armondi e Matteo Goldstein Bolocan, Beatrice Balducci, Massimo Bricocoli, Antonella Bruzzese, Francesco Curci, Gianluca De Sanctis, Lavinia Maria Dondi, Marisa Garcia Vergara, Agim Kërçuku, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali, Carolina Pacchi, Agostino Petrillo, Carlo Salone, Simone Tosoni** | Fotografie di **Francesco Curci, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali** | Libri di **Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti / Nadia Fava / Nicolò Fenu / Ugo La Pietra / Manuela Monti e Carlo Alberto Redi / Francesca Nava / Fausto Carmelo Nigrelli / Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu / David Quammen**

© Copyright 2021
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 43, vol. II/2021
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini, Cecilia Saibene, Alice Buoli e Teresa Di Muccio
(*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti.

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:
Fotogramma estratto dal corto *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali
Milano | Santabelva 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Nel cuore della pandemia*
Carlo Salone

Lecture

- 9 *Imparare dalla pandemia:
tre riflessioni antropologiche*
Gianluca De Sanctis
- 15 *Naturale o artificiale? Spillover, o della necessità
di ripensare la natura del virus*
Simone Tosoni
- 18 *La pandemia rende i territori trasparenti*
Agim Kërçuku
- 21 *Oltre i medicalismi, oltre il Covid.
L'urbanistica della cura, dell'empatia
e dei nuovi equilibri spazio-temporali*
Francesco Curci
- 24 *Avanti piano*
Massimo Bricocoli
- 27 *Oltre la pandemia, quale vita e quale società?*
Carolina Pacchi
- 30 *Storie dalla finestra*
Beatrice Balducci
- 33 *L'aula in casa*
Marisa Garcia Vergara

Prima Colonna

Scritti dal lockdown

- 38 *Geografie dell'urbano e il mondo di ieri*
Simonetta Armondi
e Matteo Bolocan Goldstein
- 42 *Nei territori dell'incertezza. Riflessioni
su spazi urbani e pianificazione post-Covid*
Agostino Petrillo
- 45 *Un ruolo strategico per gli spazi aperti
di prossimità*
Lavinia Maria Dondi
- 47 *Io resto a casa, ma cos'è casa?*
Antonella Bruzzese

Storia di copertina

- 50 *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali

L'esperienza del confinamento domestico ha ribaltato, per un certo periodo, le nostre cognizioni di centro e periferia. Dov'è il centro, dove inizia la periferia in tempo di pandemia? Per tanti, la casa è stata il centro di tutta la vita urbana possibile. Ciascuna casa è stata il centro di un orizzonte urbano, determinando una periferia a qualche centinaio di passi dall'uscio. Il concetto di *borderscape* dà un senso a questa strana esperienza. Sebbene associato in genere alle zone di frontiera internazionali, il concetto trova interessanti applicazioni in città. Se è vero che il confinamento domestico moltiplica il centro in quantità che neppure Lefebvre sognava, con la tecnologia digitale a sostituire il raduno dei corpi, allora qualcosa di simile succede alla periferia. Questa diventa il *peripherein* di cui parla Agostino Petrillo, una pratica in cui ne va di tutti gli abitanti della città. Il *borderscaping* urbano – con la casa al centro – è la costruzione di un orizzonte che accompagna l'andirivieni quotidiano, un genere di movimento al quale di solito prestiamo poca attenzione. Ristrutturando a fondo il nostro habitat quotidiano, il confinamento pandemico ha mostrato quel che era difficile cogliere nel corso della vita urbana precedente. Che cosa? La centralità delle pratiche quotidiane della gente comune, la marginalità dei sistemi istituzionali di regolazione e controllo. La periferia è costituita dai poteri che tentano di far combaciare la propria territorialità con le consuetudini degli abitanti mediante una riproduzione mimetica. Cosa sono stati i decreti emergenziali del governo Conte emanati nel 2020 se non il tentativo di riprodurre, in forma regolamentare, le pratiche di una vita quotidiana ridotta ai minimi termini? La passeggiata con il cane, la spesa al supermercato più vicino, il jogging entro 200 metri da casa, sono una pallida copia regolamentare di altrettante pratiche di vita urbana. Presto si sono infatti autorizzate eccezioni per i comuni con meno di 5.000 abitanti, mentre nelle città fioriva una miriade di piccoli trucchi per eludere il confinamento. Irresponsabilità dei cittadini? Certo per alcuni sì, ma soprattutto la conferma che la vita quotidiana è all'origine della forma urbana.

Messages from Quarantine

di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali

Era la prima settimana della Lombardia in zona rossa, prima regione al mondo a diventarlo dopo Wuhan. Era marzo del 2020 e Milano, senza preavviso, aveva deciso di anticipare la primavera di un paio di mesi. Noi e gli altri ragazzi del collettivo eravamo scossi come tutti, ma desiderosi di uscire in strada e provare a capire quello che stava succedendo. Il desiderio primario era quello di osservare, con la distanza che una videocamera è in grado di dare, in cerca di risposte emotive che risuonassero col nostro stato interiore, incerto e confuso come quello di chiunque altro. Il bisogno di raccontare è emerso soltanto in una fase successiva e in maniera spontanea, come uno sviluppo necessario della comunicazione che abbiamo stabilito con quelle persone che si sono aperte con noi. Inizialmente, colpiti da quella precoce primavera e percependone la natura simbolica, avevamo pensato di concentrarci sulla riappropriazione dello spazio urbano da parte della natura. Già alla seconda perlustrazione del quartiere, in maniera del tutto serendipica, ci siamo imbattuti in un intero condominio che al tramonto prendeva un aperitivo, ciascuno sul proprio terrazzo. È stato naturale iniziare a parlarci, e interrogati su chi fossimo e cosa stessimo facendo, siamo presto arrivati a concordare di tornare il giorno successivo alla stessa ora, per riprenderli durante il loro nuovo appuntamento quotidiano con il nostro drone. Decidere di riprendere quella situazione, al tempo stesso così nuova e singolare, è stata una necessità piuttosto che un'intuizione, come lo è stato il bisogno di dare profondità alle immagini creando una narrazione corale composta dai frammenti delle voci delle persone con cui siamo entrati in contatto. Utilizzare i messaggi vocali di Whatsapp è stato automatico e non ha fatto che confermare a noi stessi l'importanza del digitale per sopperire alla drammatica impossibilità di connettere i

corpi tra di loro, affermandosi però come un mezzo temporaneo, perché da ogni comunicazione è emerso il fondamentale bisogno di avvicinarsi alla famiglia, agli amici, a una collettività.

Nel giro di due giorni, senza che ce lo aspettassimo, ci siamo ritrovati con oltre una dozzina di vocali e con le riprese aeree del condominio nel quale c'eravamo imbattuti. Con questo materiale, appoggiandoci a una leggera colonna sonora composta da Max Micozzi, abbiamo montato un video di due minuti, con l'idea che avremmo avuto bisogno di più persone per restituire una coralità più ampia e rappresentativa della Milano di quei giorni. Appena chiuso il montaggio, lo abbiamo mandato a varie testate nazionali e internazionali, chiedendo se fossero interessate nel collaborare insieme a noi nella realizzazione di un corto documentaristico per raccontare quel momento. Abbiamo ricevuto varie risposte positive, purtroppo principalmente dall'estero, tra le quali abbiamo scelto quella del *New York Times* perché, oltre a produrre una settimana di riprese, erano disposti a lasciarci ampio spazio di espressione creativa, essendo d'accordo con noi che la destinazione ideale del nostro lavoro fosse la sezione degli Op-Docs, dedicata alla produzione e distribuzione di corti documentaristici d'autore. Dopo esserci confrontati col resto del collettivo, e dopo aver coinvolto Henry Albert nella fase di edizione dei contenuti, abbiamo lavorato per una settimana esplorando e riprendendo contesti abitativi nelle aree periferiche della città – interessati a dare voce alle persone che secondo noi hanno maggiormente sofferto della situazione – indagando una varietà di condizioni sociali ed economiche tra loro diverse. Il risultato finale è stato un cortometraggio di sette minuti che, in un crescendo, porta da ansie e paure alla speranza del ritorno a una nuova normalità.

Nikola Lorenzin (Belgrado, 1989) e Niccolò Natali (Pisa, 1989) sono co-fondatori di Santabelva (www.santabelva.com), un collettivo di autori e registi. Nel 2020 realizzano insieme il cortometraggio 'Messages from Quarantine', pubblicato nella sezione Op-Docs del New York Times.



“Si è un po’ perso il contatto con la realtà, con quello che succede effettivamente al di fuori delle nostre abitazioni. Quindi ho smesso di avere paura, perché tra le mura di casa mi sento sicura.”

Milano, aprile 2020.
Foto e testi (anche nelle pagine seguenti) estratti dal cortometraggio
Messages from Quarantine di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali





“Anche solo affacciarsi alla finestra e vedere un sorriso, o una mano che saluta, ti riempie il cuore. In qualsiasi momento sai che c’è qualcuno accanto, anche se a quattro metri di distanza.”



“È il mio quartiere, è quello che preferisco. Qui sono nato e qui vivo da cinquant’anni. Il coronavirus non mi ha cambiato. Non lo temo, mi ha solo infastidito.”





*“Sono con la mia numerosa famiglia.
Ecco, è un po’ un incubo.”*



“Mi manca molto la vicinanza di mio figlio, che vive da un'altra parte, lontano, e ci sentiamo solo telefonicamente. Questa è una mancanza grave, ci si vedeva una volta alla settimana e il non vedersi da più di un mese comincia a diventare una cosa molto pesante.”





*“Ho paura che non si riesca a tornare a una normalità.
Ho paura che il futuro che ci sarà per le mie figlie sarà
un futuro diverso.”*



“Non ho paura di morire, grazie a Dio, perché i miei figli sono adulti e ho vissuto abbastanza. Però ho paura di stare male perché ho visto che questa malattia si affronta da soli.”





“Mi da coraggio la mia compagna che, come mia figlia, non vedo da due settimane ormai. Nonostante mi chieda ogni giorno di stare a casa, di non andare più a lavoro, alla sera mi ripete quanto è fiera di me.”



*“La cosa che più mi mette angoscia è non sapere
quando questa epidemia finirà.”*

